



9 MARZO 1916

Pancho Villa guida i suoi uomini a Columbus: 17 americani morti

— In un raid nel villaggio di Columbus (New Mexico), gli uomini del rivoluzionario messicano Pancho Villa uccidono 17 cittadini Usa. Il presidente Woodrow Wilson ordina al generale John Pershing di dare la caccia a Villa.



9 MARZO 1976

Precipita funivia a Cavalese È strage: in 42 perdono la vita

— 40 anni fa a Cavalese si rompe un cavo della funivia che provocò una strage: morirono 42 persone. A bordo della cabina della funivia che precipitò per circa 200 metri c'erano 43 persone, se ne salvò solo una.

La ricostruzione della politica

Beppe Vacca



SEGUE DALLA PRIMA

Non vengono approfondite le ragioni per cui l'insieme dei fenomeni adombrati da "Mafia Capitale" ha potuto incubare lungamente, fare cumulo e infine esplodere come epifenomeno e causa al tempo stesso del fallimento di una classe amministrativa. Si fanno le pulci al Pd anziché apprezzare l'accortezza con cui ha evitato che l'amministrazione Marino cadesse per lo scandalo di "Mafia Capitale". Si batte e si ribatte sul dimezzamento della partecipazione alle primarie invece di raccontare quel che c'è voluto per rimettere in piedi un partito disfatto e riuscire a svolgerle le primarie. Non so se esse basteranno a far vincere le elezioni al centrosinistra, ma almeno hanno risolto il problema del candidato a sindaco che, nello stato di rimescolamento della composizione del Pd romano e di contrasti e divisioni nel Pd nazionale, avrebbe potuto risultare irrisolvibile.

La Repubblica, che manifesta sempre più l'ambizione di sostituirsi agli organismi decisionali del Pd, ha qualificato l'esito delle primarie "opera dell'apparato"; al tempo stesso lavora ad una improbabile lista a "sinistra" che non si capisce bene se dovrebbe allearsi al Pd nel ballottaggio dopo averne colpito la possibilità di arrivarci, oppure ripetere l'"esperimento ligure". E se fra i registi politici di questa improbabile impresa c'è chi pensa che ne varrebbe la pena pur di azzoppare il governo Renzi, non credo sia questo il disegno del giornale. Mi sembra semmai quello di dare un colpo al Pd in quanto unico esempio di "politica organizzata" e principale speranza del recupero della sua autonomia. Azzardo a dire che considero improbabile l'impresa perché il Pd, malgrado i suoi problemi, è una grande comunità di popolo e anche queste primarie l'hanno confermato.

Ma forse, a questo punto, andrebbero poste altre domande.

Considero l'Italicum una legge elettorale migliore di quelle che l'hanno preceduta anche perché potrebbe favorire una ricostruzione dell'impalcatura politica fondata su partiti profondamente rinnovati; ma penso che l'applicazione dell'articolo 49 della Costituzione andrebbe accelerata, inclusa nel pacchetto delle riforme costituzionali in corso di approvazione in modo da giungere alle elezioni politiche con la regolamentazione delle primarie per legge. Non è facile, ma la sfida non è rinviabile. Va da sé che l'Italicum si tira dietro quella delle altre leggi elettorali, per limitarmi alle comunali, e penso che il principale problema da risolvere stia



nella coniugazione delle due leggi in modo da eliminare l'impressione sempre più sedimentata che i problemi di Palermo o di Milano, di Roma o di Catania, di Napoli o di Torino siano affidati ai sindaci, una volta eletti, come se fossero i "governatori" di uno stato federale fondato sui Comuni. Taccio della legge elettorale regionale, nella speranza che la revisione costituzionale già avviata inverta la deriva "federalistica" senza stato federale impostasi negli ultimi venti anni, frantumando il Paese e complicandone il governo unitario.

Non è un parlare d'altro. Le elezioni di primavera si inseriscono in una sequenza che culminerà nel referendum costituzionale dell'autunno. A quella parte della "sinistra" che lavora ai comitati del No con rinnovato spirito

"girotondino", vorrei rivolgere un monito che affido alle parole antiche di un grande italiano: «Quelli che si perdono per l'affettazione di battere vie straordinarie mi sembrano molto meno sensibili di quanti sbagliano in compagnia, seguendo le tracce dei più». Sono parole dure, che Galileo Galilei indirizzava a Tommaso Campanella e certamente non si attagliano ad alcuni personaggi dei "girotondi" che si annunciano; ma alle spalle di questo nuovo folklore vi è un pensiero molto influente nell'Occidente degli ultimi decenni: quell'idea della libertà individuale ridotta ad un catalogo infinito di diritti promossa dalla "rivoluzione neoconservatrice" dei primi anni Ottanta e fatta propria da una parte significativa della sinistra come ultima spiaggia di una presunta identità.

ControVerso

@chiccotesta



Gas e petrolio: no al km zero

● Le compagnie che si occupano di esplorazione ed estrazione di gas e petrolio levano le ancore e abbandonano l'Italia. Milardi di investimenti se ne vanno in fumo con essi migliaia di posti di lavoro. Pochi lo sanno, ma il nostro Paese vanta(va) una certa eccellenza in questo settore. Buone capacità specialistiche, ingegneri e geologi soprattutto, molte aziende specializzate. Con il distretto di Ravenna che spicca. Frutto di una storia che prende il via negli anni 50 e 60, quando Enrico Mattei diede inizio nella Pianura Padana alle prime attività estrattive e concluse accordi importanti con il Nord Africa. Un'azione che permise all'Italia di rifornirsi delle fonti energetiche necessarie, gas e petrolio in primo luogo, senza i quali non ci sarebbe stato il successivo boom economico,

che ha reso l'Italia un Paese economicamente sviluppato. Quando vanno in fumo i posti di lavoro si fanno vivi anche i sindacati. Peccato sia troppo tardi e che prima nessuno li abbia sentiti nemmeno sussurrare per richiedere che fosse dato il via libera a investimenti bloccati da anni di burocrazia e proteste senza senso. Anzi. La Cgil, per restare da queste parti, ha scritto pagine memorabili sul "superamento della civiltà del petrolio". Tema come si vede strettamente di competenza sindacale. Per non parlare di Landini, attivo supporter del referendum no-Triv, alla faccia dei metalmeccanici che dovrebbe rappresentare. Civiltà quella del petrolio, che però non è affatto superata. L'anno scorso si è toccato il massimo dei consumi e le previsioni dicono che nel 2016 saranno ancora più alti. Il mondo dipende per il 56% dei suoi consumi energetici, in crescita, da gas e petrolio. L'Italia per il 67%, che naturalmente importa quasi tutto.

Le trivelle e il "disarmo unilaterale"

Emilio Miceli

SEGRETARIO GENERALE FILCTEM-CGIL



La strategia referendaria originaria, corredata da sei quesiti in tema di estrazione di idrocarburi, è stata immaginata per affermare sostanzialmente un concetto: si può consumare senza però produrre. Siano gli altri (i soliti, quelli dei paesi in via di sviluppo) a "sporcarsi le mani".

Il principio che sembra dominare è quello del disinteresse per il paese. Forse questa è la nuova cifra della politica senza partiti. Tant'è. Alcune domande però sono d'obbligo...

È giusto affidare temi complessi come quello dei titoli concessori utili alle estrazioni petrolifere o di gas ad uno strumento come il referendum?

È legittimo diffondere il dubbio che l'Italia sia un paese nel quale, oggi per la burocrazia e domani per il costo dell'energia fino alle estrazioni, non convenga investire perché paese a legislazione "emotiva" e quindi è bene guardare fuori dal perimetro nazionale?

O che tutto ciò debba gravare in termini di maggiori importazioni sull'insieme del paese? Potremmo continuare, a partire dalle

impresche che chiuderanno i battenti, dalla emigrazione verso altri lidi di frofte di ingegneri e di complesse infrastrutture tecnologiche e logistiche che rischiamo di perdere, insieme a migliaia di posti di lavoro dell'indotto, nelle quali primeggiamo perché è un lavoro che sappiamo fare, una volta tanto, tra i primi al mondo. Parliamo dei contraccolpi per aree strategiche come Ravenna e la costa meridionale della Sicilia che non ci possiamo permettere. Parliamo anche della conferma degli investimenti anche oltre l'offshore. Quanto costerà tutto questo, se il referendum avesse esito positivo, in termini di investimenti annui? Tanto, tanti miliardi di euro che prenderanno altre destinazioni. Non sarà certo un colpo per le industrie petrolifere, perché hanno solo l'imbarazzo della scelta su dove investire nel mondo, ma un ulteriore colpo per il paese, certo sì.

Tutto si regge su una tesi inesistente: quella che racconta del superamento dell'energia da fonte fossile. Piacerebbe anche a me. Mi piacerebbe che fosse così ma purtroppo così non è. Il mondo, oggi e per i prossimi decenni di sicuro, continuerà ad andare a gas e petrolio, addirittura a carbone (Germania e Cina). Nel mondo queste tre fonti rappresentano il 75% del fabbisogno. A proposito, niente da dire che la Germania ancora emette carbone nell'aria mentre guida l'Unione Europea e bacchetta tutti su tutto?

Noi speriamo che gli impegni presi a Parigi vengano rispettati perché il mondo è malato e si sente l'urgenza di una inversione di rotta che ha bisogno di nuove tecnologie per inverarsi. Ma possiamo permetterci un "disarmo unilaterale"? Di saltare a piè pari questa fase di transizione? Penso proprio di no.

I giacimenti in Adriatico verranno comunque sfruttati. Certo, non saremo noi ma altri paesi e magari con le stesse compagnie petrolifere. L'unica differenza è che importeremo idrocarburi che sono nostri. Non mi pare una grande idea!

L'Italia ha fatto grandi progressi sul tema dell'energia. Ormai oltre il 40% del sistema elettrico proviene da energie da fonte rinnovabile. Abbiamo un mix energetico migliore di quello tedesco poiché usiamo pochissimo il carbone (8%) in favore del gas. È giusto aumentare la dipendenza energetica aumentando i costi ed in presenza di una vera e propria destabilizzazione delle aree che producono una grande quantità di idrocarburi?

In un mondo come questo, attraversato dall'ombra della guerra e con il rischio di un coinvolgimento fortissimo dell'Italia, sarebbe un errore strategico, fatale per il nostro paese vietare l'estrazione di idrocarburi. Domina sempre il vecchio effetto nimby, sembra innanzitutto per chi dirige le Regioni!

Luci e ombre sul nuovo codice appalti

Carla Tomasi

PRESIDENTE FINCO



Gentile Direttore, mi consenta di portare la voce anche delle imprese specialistiche e superspecialistiche altamente coinvolte nel settore degli appalti.

Alla luce della recente approvazione nell'ambito del Consiglio dei Ministri dello schema di Decreto Legislativo di recepimento delle Direttive Appalti e di complessivo riordino della materia, la FINCO, "Federazione delle Industrie, dei Prodotti, degli Impianti, dei Servizi e delle Opere specialistiche per le Costruzioni", ha espresso una prima valutazione complessivamente positiva del nuovo impianto. Permangono tuttavia ancora delle gravi criticità, che confidiamo possano essere superate in sede di Parere da parte delle Commissioni Parlamentari.

Il lavoro di approfondimento compiuto dalla Commissione Interministeriale, incaricata del recepimento, ha portato a importanti e significativi inserimenti nel testo come la previsione del divieto di avvalimento e di subappalto indiscriminato per le lavorazioni cosiddette "Superspecialistiche"; il mantenimento del venti per cento quale ribasso massimo da praticarsi tra appaltatore e subappaltatore; il pagamento diretto di subappaltatori, prestatori di servizi e fornitori di beni e lavoro; la soglia di 150mila euro al di sopra della quale utilizzare la prequalifica Soa.

Significativa e condivisibile anche l'impostazione degli articoli relativi ai Beni Culturali.

Ma vi sono alcune dolenti note.

Il Ministro Delrio ha affermato che «il modo in cui è stato vissuto il subappalto in questi anni è da dimenticare». Ha ragione da vendere. Le imprese specialistiche e superspecialistiche sono state relegate nel subappalto. Ma allora il subappalto, invece che ulteriormente liberalizzato per le lavorazioni specialistiche (è importante ma parziale il limite del 30% per le opere cosiddette superspecialistiche), dovrebbe essere consentito solo laddove l'aggiudicatario della gara possiede in proprio tutte le qualificazioni richieste per la partecipazione ed esecuzione dell'opera, rispetto alla quale dovrebbero essere sempre indicate le lavorazioni che la compongono, almeno oltre un determinato importo.

Un altro aspetto da evidenziare è la mancata indicazione di precise soglie di importo entro le quali si deve usare esclusivamente il criterio del massimo ribasso (ovviamente temperato dall'esclusione delle offerte anomale) come opportunamente previsto dalla lettera f) della Delega. Vorremmo poi, anche ai fini di una maggiore certezza del mercato, che non ci fossero tentennamenti in merito al sistema unico di qualificazione che si dice essere "di norma" (art. 84, comma 1) quello Soa, ma che poi si pensa già di mettere in discussione tra un anno alla fine del medesimo articolo (comma 12). Manca inoltre una chiara indicazione che la qualificazione si acquisisce solo con lavori effettivamente e direttamente eseguiti.

Travisano infatti lo spirito e la lettera sia delle Direttive che della Legge Delega quanti continuano a invocare una assoluta libertà d'impresa (di quale impresa? Una "scatola vuota" che non assume e che brilla soprattutto nel momento "relazionale") senza, al tempo stesso, chiedere una rigorosa e reale qualificazione degli operatori che, per quanto riguarda le capacità tecniche e professionali "deve" (come dice la lettera r) art. 1, comma 1 della Legge Delega) non "può" (come recita oggi l'articolo 105, comma 6 del citato schema) essere dimostrata con il possesso di risorse umane e tecniche nonché con l'esperienza necessaria ad eseguire l'appalto.

Lasciano perplessi anche alcune previsioni che, per i connessi costi, non sembrano andare a vantaggio delle PMI come quella sui raggruppamenti temporanei di imprese che, contrariamente a quanto fino ad oggi previsto, possono presentare offerte solo se già formalmente costituiti.

Genera, infine, molte aspettative la complessiva revisione del sistema di qualificazione che, ora affidato alla cosiddetta soft law di Anac, è opportuno raccolga i contributi di tutti i principali attori del settore all'interno di un confronto chiaro e partecipato.

Insomma, quelli che in apparenza possono sembrare "dettagli", anche perché aventi una certa complessità tecnica, ove non adeguatamente trattati, potrebbero provocare gravissime conseguenze: «La strada dell'inferno è lastricata di buone intenzioni...».

Abbiamo ancora la possibilità di porre rimedio a questi oggettivamente problematici aspetti.